

Vittorio
Emanuele Parsi

Le promesse «europeiste» di Merkel a Erdogan

Che l'emergenza migranti fosse divenuta "la" priorità dell'Unione e dei governi degli Stati membri lo avevamo francamente capito dalle convulsioni di cui il corpo comune e i singoli 28 organismi che lo compongono sono preda da ormai diversi mesi. Ma la visita di Angela Merkel ad Istanbul, con il corredo di pesanti e impegnative dichiarazioni che l'hanno contraddistinta, segna un salto di qualità - per così dire - nello status della gravità assegnato alla questione, al punto da far "passare in cavalleria" molte altre preoccupazioni, i principi che dovrebbero orientare l'azione della politica estera comune (per non parlare di un eventuale futuro allargamento) e persino una qualche lungimiranza strategica. Invertendo una rotta contrassegnata da una lunga serie di dinieghi, tanto cortesi quanto fermi, la Cancelliera tedesca, nella sua veste di rappresentante effettivo della politica estera dell'Unione Europea, ha nella sostanza riaperto la trattativa arenata da anni sulla futura adesione turca. I termini dello scambio sono stati posti in maniera neppure troppo velata nei colloqui tra la Cancelliera, il suo omologo turco Davutoglu e, soprattutto, Tayyip Erdogan, presidente della repubblica e leader dell'Akp, aspirante emulo di Vladimir Putin. In cambio dello sforzo di continuare a ospitare circa due milioni di profughi e migranti e della disponibilità a collaborare ai futuri rimpatri, la Turchia si vedrà riconoscere non solo un importante contributo finanziario da parte tedesca ma anche la rimozione del veto tedesco al suo ingresso nell'Unione. Si dirà che, le seconde, son parole, che comunque la cosa è molto al dilà di venire, mentre i profughi son già arrivati e arriveranno ancora

a frotte. Ma il punto è un altro. Ovvero: ciò che a lungo è stato negato alla Turchia quando si muoveva con fatica sull'irta via della democratizzazione delle sue istituzioni politiche, le viene ora concesso mentre il suo sistema politico conosce un'evidente, acclarata e preoccupante involuzione autoritaria. Solo per stare ai giorni scorsi, lo testimoniano i morti causati dalla repressione poliziesca seguita all'attentato stragista di Ankara, le dichiarazioni imbarazzanti di Davutoglu (14 ottobre) circa la collaborazione tra Pkk e Isis dietro la bomba che ha ammazzato oltre cento pacifisti (curdi!) di fronte alla stazione della capitale turca e quelle rese da Erdogan lo stesso giorno: «Per la Turchia non c'è differenza tra il Pkk, la sua estensione Pyd (il Partito dell'Unione democratica, siriano) e lo Stato islamico... sono tutte organizzazioni terroristiche dalle mani insanguinate...». Peccato che proprio il Pyd è uno degli interlocutori sostenuti dagli Usa nella lotta contro lo Stato Islamico. Il 1° novembre in Turchia si rivota per il Parlamento ed Erdogan cercherà di riacciuffare quella maggioranza assoluta, sfuggitagli a giugno proprio a causa del voto curdo, e necessaria per l'ulteriore trasformazione in un "autoritarismo plebiscitario" della sempre più ex democrazia turca. Frau Merkel non poteva non essere a conoscenza di quanto avrebbe giovato al presidente turco un incontro come questo a ridosso delle elezioni, tanto più condito dalla promessa di una prossima abolizione della necessità di visto d'ingresso per i cittadini turchi che entrano in Europa (questione importantissima per la comunità degli affari del Paese). Evidentemente deve aver considerato che proprio per il periodo, la sua visita e le sue promesse avrebbero avuto un peso maggiore e ottenuto un riconoscimento maggiore da parte di Ankara. D'altronde, dopo aver incautamente proclamato che la Germania avrebbe accolto tutti i richiedenti asilo, bisognava pur trovare un modo per rallentare il flusso se non all'origine perlomeno nel principale Paese di transito. Salvando la coscienza, si intende.